

Siracide 1-2

Lectio del Prof. Don Flavio Dalla Vecchia

Il libro del Siracide ci è giunto in greco, anche se in origine è stato scritto in ebraico, come informa il prologo, composto dal nipote dell'autore quando tradusse in greco l'opera del nonno.

A differenza della maggior parte dei libri biblici, il cui autore è perlopiù sconosciuto (in quasi tutti i casi si tratta solo di attribuzioni tradizionali), l'autore è presentato nel prologo greco, ma anche nel testo, offrendo dunque al lettore le coordinate temporali e spaziali per situare la sua opera anche in rapporto agli altri testi biblici. In 50,27 l'autore è denominato «Gesù figlio di Sirach, figlio di Eleazaro, di Gerusalemme»; nel testo ebraico compare l'appellativo Ben Sira: «Simone, figlio di Gesù, figlio di Eleazaro, figlio di Sira» (50,27; 51,30). Il nome Siracide dipende dalla tradizione greca, mentre i latini designano autore e libro con il termine *Ecclesiasticus*.

L'autore era cittadino di Gerusalemme: conobbe il sommo sacerdote Simone, figlio di Onia, che visse tra il 200 e il 187 (cf. 50, 1-24); ma morì prima della rivolta maccabaica (167-164 a.C.). Era uno scriba (38,24-39,11) e si dedicò alla formazione dei giovani in una scuola a Gerusalemme (51,23), nutrendo grande stima per il tempio e la sua liturgia. Non pare che fosse un sacerdote.

Nel libro manca un piano sistematico. È utile comunque leggere l'opera focalizzando l'attenzione su quattro componimenti o unità che esaltano la sapienza: ne indicano l'origine misteriosa in Dio (1,1-10), ne tessono l'elogio per la sua funzione nella creazione e nella storia di Israele (c. 24), la celebrano nell'opera di Dio creatore (42,15-43,33), ne raccomandano la ricerca alla luce degli uomini illustri di Israele (cc. 44-51). Riguardo al suo rapporto con la tradizione, Ben Sira così si esprime:

«Anch'io, venuto per ultimo, mi sono tenuto desto,
come uno che racimola dietro i vendemmiatori:

¹⁷con la benedizione del Signore sono giunto per primo,
come un vendemmiatore ho riempito il tino.

¹⁸Badate che non ho faticato solo per me,
ma per tutti quelli che ricercano l'istruzione » (33,16-18).

Ben Sira si colloca nella sterminata scia dei «cercatori di sapienza» e sa di essere come chi passa dopo i proprietari di un terreno, per raccogliere i frutti rimasti sulla pianta. Non è un creatore, né un innovatore, ma si innesta in una catena di tradenti, la cui validità vuole tuttavia far risaltare per il suo tempo. Ben Sira riprende temi e motivi trattati in altri libri dell'Antico Testamento. Talvolta il riferimento è a testi famosi (benché nel libro non si trovino mai citazioni esplicite): il

comandamento dell'amore di Dio (Dt 6,5 in Sir 7,29-30), il silenzio rispettoso che circonda la parola del ricco (Gb 29,21 in Sir 13,23), la creazione dell'essere umano (Gen 1,1.27 in Sir 15,14), l'alleanza con Abramo (Ne 9,8 in Sir 44,20). Altre volte parte da un singolo testo e lo amplifica in un discorso che include riferimenti a vari passi biblici (cf. Sir 3,1-16). Soprattutto Ben Sira si ricollega al libro dei Proverbi, anche se, a differenza di Proverbi, fa esplicito riferimento alla Torah, alla storia d'Israele e allo splendore della vita rituale a Gerusalemme.

Capitolo 1

Il capitolo «si presenta come uno splendido portale d'ingresso all'intero libro» (M.C. Palmisano, 41) e include tre brani poetici, uno dedicato alle caratteristiche della sapienza (1,1-10), un altro al timore del Signore (1,11-21), mentre il terzo (1,22-30) include osservazioni e ammonizioni su come vivere nel timore del Signore.

1,1-10. Il brano è delimitato da due inclusioni: l'aggettivo *pas* (tutto/ogni: vv. 1a.9c-10a) e la preposizione *meta* (con/a: vv. 1.10a). È evidente l'intento religioso universalistico: Ben Sira vuole abbracciare ogni sapienza nel rapporto con il Signore, con tutte le sue opere e con ogni vivente. La struttura si può descrivere così (cf. Beentjes 2008, 142: si omettono i vv. 5.7.10cd, perché non attestati nei manoscritti dell'antica traduzione greca; nella Bibbia CEI sono in corsivo):

| | |
|----------|-----------------------------|
| 1,1 | sulla sapienza e Dio |
| 1,2-3 | <i>domande retoriche</i> |
| 1,4 | la sapienza e le creature |
| 1,6 | <i>domande retoriche</i> |
| 1,8 | su Dio: solo lui è sapiente |
| 1,9-10ab | Dio ha donato la sapienza |

L'affermazione del v. 1 enuncia il tema del poema iniziale, ma funge anche da titolo dell'intero libro. L'origine della sapienza è in Dio (cf. Gb 12,13; Pr 2,6; Sap 7,26; 9,4): da lui proviene, è sua creatura e rimane sempre con lui. Il tema della preesistenza (cf. Gb 28,12-23; Pr 8, 22-31 e Bar 3,20-32) collega sapienza e legge mosaica, poiché i rabbini considereranno preesistente anche quest'ultima (cf. *Bereshit Rabba* 8). Nella prima coppia di domande retoriche (vv. 2-3) si menziona una serie di sette elementi per rimarcare che la sapienza di Dio è incomprensibile e irraggiungibile: la sapienza appartiene esclusivamente all'ambito divino. In questa serie di domande sono elencati fenomeni cosmici, mentre al v. 6 la concentrazione è solo sulla sapienza, mettendo a fuoco due diversi aspetti: «A chi è stata rivelata la sapienza? Chi conosce i suoi segreti?». Questi due interrogativi introducono l'affermazione fondamentale del v. 8: *solo Dio è sapiente*. Questa

convinzione è veicolata tramite una duplice descrizione: la prima rimarca che solo Dio è fonte della sapienza, la seconda mette in risalto la sua sovranità, egli è «terribile (*phoberos*; la CEI: “incute timore”), seduto sul suo trono». Il «trono» di Dio indica la sua autorità suprema di giudice (cf. Sal 9,5) e signore della storia (cf. Sal 47,9; Sap 9,4). Non a caso, però il Siracide collega i due attributi, «sapiente» e «terribile», perché il timore (*phobos*) di Dio è, con la sapienza, un tema che caratterizza il libro, come mostra il poema successivo. La sapienza del creatore è celebrata anche in Giobbe (cf. 9,4; 12,13) e nei profeti (cf. Is 28,29; 40,12-14; Ger 10,12).

Anche se Dio è l'unico sapiente, egli ha creato la sapienza, «l'ha vista, l'ha misurata e l'ha effusa su tutte le sue opere, su ogni carne (*sarkos*; CEI: “mortale”) secondo il suo dono, l'ha elargita a quanti lo amano» (1,9). Anche qui possiamo notare un'inclusione nel passo tramite la ripetizione del verbo *exarithmeo* (vv. 2.9),¹ con cui si mette in risalto che la sapienza è patrimonio esclusivo di Dio. In un'evidente progressione, la sapienza è presentata come una qualità di cui Dio rende partecipi tutte le creature (opere, ogni carne, quanti lo amano), ma che effonde con peculiare larghezza su quelli che lo amano. Subito dopo l'autore passa a considerare il «timore del Signore» (1,11), ma è intrigante osservare che, verso la fine del secondo capitolo, sono messe in parallelo le due modalità di rapportarsi al Signore:

« Quelli *che temono* il Signore cercheranno di piacergli,
quelli che *lo amano* si sazieranno della legge.
Quelli *che temono* il Signore terranno pronti i loro cuori
e si umilieranno al suo cospetto» (2,16-17).

È sintomatico che l'idea di «amare il Signore» concluda questa prima parte e che subito dopo ci si concentri sul «timore del Signore» (vv. 11-20), per poi raccordare le due nozioni alla fine della prima sezione del libro (1,1-2,18). Va poi segnalato il ponte tra l'inizio e la fine di questo primo brano: mentre nel versetto iniziale la sapienza «è con lui» (cioè con il Signore, v. 1), nel versetto conclusivo essa è anche con «ogni carne». Sia l'ebreo sia il non ebreo ricevono dunque dal Signore il dono della sapienza e ciò li differenzia dalle altre «opere», poiché l'essere umano entra consapevolmente in comunione con colui che generosamente dona; non si dimentica però che Dio «l'ha elargita [cioè: l'ha effusa con abbondanza] a quelli che lo amano», cioè ha donato la sapienza in misura più grande ai fedeli ebrei che osservano la Torah (cf. 24,7-12; Dt 6,5; 10,12).

¹ Su Dio che «vede e misura» la sapienza, cf. Sir 1,19; Gb 28,27; l'immagine dell'effusione della sapienza richiama Gl 3,1-2 - cf. At 2,17-18 - là riferita allo Spirito).

I,11-30. Il passo include due sezioni: la prima illustra i legami tra il timore del Signore e la sapienza (11-21); la seconda presenta le istruzioni utili a quanti intendono vivere nel timore del Signore (22-30). Dal punto di vista letterario qualcuno vi trova un poema alfabetico (riducendo i 24 distici a 22, come le lettere dell'alfabeto ebraico), che formerebbe un'inclusione con l'acrostico alfabetico conclusivo (51,13-30). Ne deriva una cornice per tutta l'opera di Ben Sira: all'inizio un brano sul legame della sapienza col timore di Dio, alla fine un racconto sulla ricerca appassionata della sapienza.

I vv. 11-13 fanno da transizione: si è affermato che Dio effonde la sua sapienza sui suoi amici (1,10), ma questi amici sono creature libere e responsabili e devono predisporre a ricevere il suo dono. La disposizione umana che corrisponde alla bontà divina è riassunta nella classica espressione «timore di Dio» (per il rapporto tra timore del Signore e sapienza, cf. Sal 111,10; Gb 28,28; Pr 1,7; 9,10; 15,33). Nei vv. 14-20, Ben Sira espone, con una profusione di immagini poetiche, il legame tra «temere Dio» e l'acquisizione della sapienza: esso è principio (v. 14), pienezza (v. 16), corona (v. 18) e radice (v. 20) della sapienza; l'espressione è presente dodici volte nella pericope e circa sessanta volte nel libro, supera la frequenza del termine *sophia*.

Anche i vv. 22-24 fungono da transizione: l'uomo paziente del v. 23 corrisponde a colui che teme Dio del v. 13 e la sua saggezza (v. 24) equivale al timore del Signore. Seguono poi due strofe (25-27. 28-30), nello stile esortativo tipico degli scritti sapienziali. Il v. 26 («Se desideri la sapienza, osserva i comandamenti e il Signore te la concederà») riassume il pensiero di Ben Sira: per la condotta di vita del saggio c'è una regola, nella quale l'insegnamento sapienziale si concretizza in parole, formule e disposizioni chiare (Sauer 52). Per la prima volta qui l'autore esprime lo stretto legame che egli sempre vede tra sapienza e stile di vita; un insegnamento che trova risonanza in Mt 19,17: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». I vv. 28-30 ammoniscono contro l'insincerità, l'ipocrisia e l'orgoglio, motivi che occorrono anche nei vangeli: l'osservanza dei comandamenti ostentata in pubblico può benissimo coesistere con infedeltà occulte, come ben sappiamo. Da qui la rilevanza data «alla fedeltà e alla mansuetudine» (v. 27) e l'invito all'umiltà (v. 30ab), che di nuovo richiama una espressione evangelica: «chi si innalzerà sarà abbassato» (Mt 23,12).

Capitolo 2

Dopo aver esposto l'origine della sapienza e lo stretto legame con il timore del Signore, ora Ben Sira passa al livello personale e descrive la relazione del discepolo con Dio. In 2,1-18 abbiamo una pressante esortazione rivolta a chi si accinge a diventare discepolo della sapienza. Il capitolo si

può dividere in quattro parti: la realtà della prova (vv. 1-6); la misericordia di Dio (vv. 7-14); la fedeltà del Signore (vv. 15-17); un'esortazione a mettersi nelle mani del Signore (v. 18).

Con abilità pedagogica, il saggio introduce il giovane discepolo al suo itinerario per acquisire la saggezza, un programma che presuppone la libertà di scelta, mostra i risultati che si otterranno e definisce ricompense e punizioni. L'invito iniziale («preparati alla prova/tentazione», v. 1) può sembrare un po' forte ma, allo stesso tempo, l'uso di una forma condizionale («se ti presenti per servire...») lascia campo a un clima di libertà, favorendo la scelta personale del discepolo, che è un contrassegno della tradizione sapienziale (cf 6,32-33; 15,15-17). «Servire il Signore» attiene a tutte le dimensioni della vita, non solo a quella culturale. Il saggio propone alcuni ammonimenti per fronteggiare la prova/tentazione:

«Guida con rettitudine il tuo cuore, sii perseverante,
e non reagire frettolosamente nel tempo dell'afflizione.
Sta' unito a lui e non te ne separare,
per essere esaltato al momento della tua fine.
Accetta tutto quello che ti capita
E nelle vicende umilianti sii paziente» (2,2-4).

Il v. 2 indica che la risposta alle avversità e alle prove consiste nell'orientare decisamente il cuore al Signore, conservando un atteggiamento di perseveranza e calma; nel v. 3 si incontra il punto culminante dell'esortazione: rimani unito al Signore! In altre parole, il saggio afferma che la cosa più importante, quando si è nella prova, è appoggiarsi al Signore.

Nei vv. 4-6 il sapiente espone quali sono gli atteggiamenti da tenere al momento della tentazione/prova e qual è l'aiuto del Signore (v. 6). Il v. 4 introduce il motivo della pazienza, intesa come capacità di rimanere saldi anche se umiliati: un invito a perseverare nelle avversità della vita. Il v. 5 esplicita la finalità della prova/tentazione, introducendo la metafora del crogiolo in cui il metallo prezioso è purificato perché possa risplendere: questa immagine della fusione dei metalli riprende un motivo letterario, comune nei libri profetici (Ger 6,28-30; 11,4; Is 1,22.25; 48,10; Ez 22,17-22; Zc 13,9; Mal 3,3). Mentre, però, la tradizione profetica applica la metafora del crogiolo a Israele, Ben Sira e i Salmi la applicano alla singola persona (cf. Sal 26,2; 17,3; 66,10).

La misericordia del Signore fa da inclusione ai vv. 7-11, motivo ripreso alla fine del capitolo (v. 18). Nel libro comunque la misericordia non è solo attributo di Dio: essa è anche un atteggiamento umano di carità verso il prossimo (cf. 29,1).² La misericordia è la sintesi dei benefici del Signore, in una prospettiva sempre terrena (vv. 7-10; cf. Is 35,10; 51,11).. Il discepolo è invitato

² Sir 29,1: «Chi pratica la misericordia concede prestiti al prossimo, chi lo sostiene con la sua mano osserva i comandamenti».

a corroborare la propria fiducia in Dio che si è rivelato nel corso della storia come Dio di perdono e di misericordia. Il v. 11 esprime ciò che si può definire una «definizione» del Signore, una formula amata e spesso ripresa nella sacra Scrittura: il Signore è clemente e misericordioso, un'eco della proclamazione del nome divino in Es 34,6 (cf. Sal 86,5.15; 103,8; Gl 2,13) e ripresa in almeno quindici altri passi nel libro.

Nei vv. 12-14 si incontra una serie di invettive («guai»), che non sono da intendere come minacce rivolte all'uditorio (sono alla terza persona), ma come esortazioni pressanti a perseverare nell'insegnamento sapienziale. Destinatari della prima invettiva sono i codardi e quanti tengono una doppia vita; la seconda è diretta a quelli che vivono senza alcuna fiducia in Dio, perciò sono privi di protezione; l'ultima rimprovera quelli che sono incapaci di perseveranza. La prova sembra abbia fatto presa, poiché alcuni ebrei che hanno perso la fiducia nel Signore e nelle sue promesse al popolo di Israele. Ma il saggio assicura che la «visita» di Dio è certa; qui la visita è intesa come un giudizio cui è impossibile sottrarsi e non indica, come altrove (cf. Es 4,31; Sof 2,7) l'intervento salvifico di Dio (per questa accezione negativa, cf. Is 10,12; Ger 9,24).

Nei v. 15-17 si riprende il motivo del timore del Signore, per rimarcare che i veri credenti obbediscono alle parole del Signore e alla sua legge e non seguono altre vie. Già abbiamo segnalato il parallelismo tra “quelli che temono il Signore” e “quelli che lo amano”, segno che per il saggio le due espressioni sono da comprendere come sinonime: la vera devozione significa riconoscere chi siamo e chi è Dio (v. 17); questo comporta umiltà, un motivo che Ben Sira sottolinea di frequente (cf. 3,18; 7,17; 18,21).

La conclusione dell'intera sezione (v. 18) include un'affermazione che riprende quanto Davide disse proprio in un contesto di prova; mentre, però, per Davide si trattava di scegliere tra le punizioni divine, qui l'esortazione diviene una sorta di confessione di fede: le mani del Signore sono strumenti *della sua misericordia, cioè del suo amore fedele*.

In tal modo il Siracide illustra qual è lo sfondo entro il quale va compreso il discorso biblico sulla vita umana: alla luce della Scrittura, egli mostra che la creazione è un esito della generosa e sovrana libertà di Dio. Nei racconti biblici della creazione nel libro della Genesi, nessuna motivazione è addotta per giustificare perché il Signore abbia deciso di formare una terra in cui sia possibile la vita. I saggi, invece, hanno riflettuto sulla motivazione divina e questo si rinviene in particolare nel libro della Sapienza, la quale a suo modo completa la riflessione del Siracide, che pure dedicherà ampio spazio alla celebrazione dell'opera creatrice divina (cf. Sir 42,15-44,33):

«Tu infatti ami tutte le cose che esistono
e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato;
se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata.

Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta?
Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza?
Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue,
Signore, amante della vita» (Sap 11,24-26).